

TMM TEMPI MODERNI

CULTURA, SOCIETÀ
E SPETTACOLI

SUL PALCO PER CELEBRARE LA GIORNATA DELLA MEMORIA



Ute Lemper durante un concerto a Sala Barts a Barcellona

UTE LEMPER
CANTANTE
E ATTRICE TEDESCA



È molto importante ricordare qualcosa che è quasi impossibile capire: la potenza del male

Oggi in Germania i giovani guardano al passato come se non li riguardasse personalmente

Quando in Europa iniziava l'Olocausto, qui in America si linciavano ancora i neri

Ora dobbiamo comprendere ciò che sta accadendo, le disuguaglianze sono diventate intollerabili

Ute Lemper, parole per sempre "In Italia col mio concerto di canzoni ebraiche composte nei ghetti e nei campi di sterminio"

INTERVISTA

SANDRO CAPPELLETTO
NEW YORK

«**P**er me come tedesca è molto importante ricordare oggi con questo programma che cosa è accaduto. Ricordare qualcosa che è quasi impossibile capire: la potenza del male che gli esseri umani sono in grado di compiere. Ricordare perché non capiti ancora». *Songs for Eternity* è il titolo dei due concerti che la cantante e attrice Ute Lemper terrà a Torino e a Cuneo, giovedì e venerdì. Lo spettacolo è composto da canzoni create nei ghetti ebrei e nei campi di concentramento e da altre che combattono il razzismo

e invocano la pace tra gli esseri umani.

Signora Lemper, pensa che nel Paese dove è nata, la Germania, ci sia stata una rimozione rispetto ai crimini commessi durante il nazismo?

«La prima generazione, quella di chi è nato e cresciuto durante la guerra, faceva molta fatica a parlare dell'Olocausto. La seconda generazione, che è la mia generazione, ne ha parlato molto. Ora siamo alla terza, alla quarta, alla quinta generazione che sempre più guardano al passato come a qualcosa che non li riguarda personalmente e dunque non provano la stessa empatia verso quei fatti della storia. Vivo a New York da 20 anni e ho una prospettiva diversa della storia tedesca».

Canzoni per l'eternità. Un bellissimo titolo, se pensiamo che molti dei loro autori

e autrici sono stati uccisi, in un progetto che prevedeva con l'annientamento anche l'estinzione di ogni memoria delle vittime. Come si è sviluppato questo progetto?

«È stata un'ispirazione nata nel 2015, mentre mi trovavo a Roma. Lì ho incontrato Francesco Lotoro, un musicologo italiano che ha raccolto un'enorme quantità di materiali musicali provenienti dai campi di concentramento. Ho pensato fosse giunto per me il tempo, 70 anni dopo la fine della Seconda Guerra, di dedicare un programma alle canzoni dei prigionieri ebrei». **Nel suo spettacolo rende omaggio a diverse donne, compositrici e cantanti. Ha scelto anche una canzone di Ilse Weber, la poetessa e musicista ebrea uccisa ad Auschwitz nel 1944, assieme al figlio Tomás. Il marito, Willy Weber, anche lui prigionie-**

ro, riuscì a nascondere un plico con circa 60 poesie e canzoni di Ilse. Il materiale venne poi recuperato e donato allo Stato di Israele. In una canzone, lei si chiede: «Quando torneremo a casa, quando saremo liberi?».

«È una meravigliosa canzone scritta al campo di Theresienstadt, dove Ilse si prendeva cura dei bambini come infermiera. Lei non ha più conosciuto la libertà, perché tutti, compresi i bambini, sono stati uccisi nelle camere a gas di Auschwitz».

C'è un carattere predominante nella musica e nei testi del suo spettacolo?

«Sono rimasta molto colpita dalla diversità delle canzoni. Alcune sono molto tristi, parlano dell'assassinio delle madri e dei figli all'interno dei campi. Altre sono storie di ribellione, di speranza, altre celebrano la vita e l'amore, altre

INCONTRO CON L'ARTISTA AL POLO DEL '900

I concerti a Torino e Cuneo Poi un omaggio alla Dietrich a Roma

Sono annunciati come esauriti i due concerti, a ingresso gratuito, (è richiesta la prenotazione: partecipa.eventi@cr.piemonte.it) che Ute Lemper terrà a Torino (giovedì, ore 20,30 al Conservatorio Giuseppe Verdi) e a Cuneo (venerdì al Teatro Toselli, ore 21, urp@comune.cuneo.it, 0171444229).

L'artista tedesca sarà affiancata un quartetto formato da pianoforte, violino, clarinetto, contrabbasso.

L'evento è promosso dal Comitato Resistenza e Costituzione del Consiglio Regionale del Piemonte e dal Polo del '900, con il patrocinio del Comune e della Comunità ebraica

di Torino, la collaborazione del Goethe-Institut e il sostegno della Compagnia di San Paolo e della Fondazione Crt. Il 1 febbraio alle ore 11, a Torino presso il Polo del '900, Ute Lemper incontrerà il pubblico intervistata da Sandro Cappelletto. (Per verificare la presenza di posti ancora liberi scrivere all'indirizzo email di cui sopra).

Il 4 febbraio, alle 21 la Lemper canterà all'Accademia di Santa Cecilia a Roma, in un concerto-omaggio a Marlene Dietrich. Un viaggio in musica, con le canzoni memorabili che hanno scandito il percorso di una tra le star immortali della storia del cinema.

Migranti, il documentario candidato agli Oscar

SIMONA SIRI A PAGINA 28



Other Strangers Dentro al supergruppo

CHIARA MEATTELLI A PAGINA 29



Orologi, a Ginevra il lusso del tempo

PAOLO DE VECCHI A PAGINA 32

ancora provano a consolare i bambini prigionieri».

Persiste il suo amore per la musica di Kurt Weill, qui con September Song, che l'interpretazione della moglie Lotte Lenya rese molto celebre.

«È una canzone che parla della vecchiaia, del tempo che passa. Arriva settembre, l'autunno della vita. Nel 1933, Kurt Weill è riuscito a prendere il treno da Berlino a Parigi, poi dal Nord della Francia una nave l'ha portato negli Stati Uniti, assieme alla moglie. Loro ce l'hanno fatta e sono diventati per me il simbolo della sopravvivenza».

Lei canta alcune canzoni in Yiddish. È stato difficile imparare questa lingua?

«No. Il suono dell'Yiddish è simile alla pronuncia tedesca. È una lingua, qualcuno la chiama dialetto, appassionata ed emozionante. L'ho studiata con un rabbino a New York. L'Yiddish è parlato ancora oggi: basta andare a un'ora di macchina da New York, c'è un villaggio dove vive una comunità ebraica che conserva questa antica lingua dell'Est Europa. Mi piace parlarlo e ho molti amici che sono cresciuti parlando Yiddish a casa loro. E la musica Klezmer, che viene cantata in Yiddish, è travolgente, anche di felicità».

Perché ha scelto anche Strange Fruit, che Billie Holiday cantò per la prima volta nel 1939? Gli «strani frutti» di cui parla la canzone sono i corpi dei neri impiccati che penzolano dagli alberi nello stato americano del Mississippi.

«Non fa sempre parte del programma di *Songs for Eternity*. Ma a volte la canto, come nel mio ultimo concerto in Texas. Stiamo parlando della forma più crudele di razzismo, che si è manifestato in modo brutale nel Sud degli Stati Uniti. Negli stessi anni in cui in Europa iniziava l'Olocausto, qui esistevano ancora il razzismo, il linciaggio contro i neri, la schiavitù».

Teme che possa ritornare il terrore, il male, di cui racconta nel suo spettacolo?

«Oggi abbiamo organismi internazionali, istituzioni come le Nazioni Unite e credo che una fabbrica dello sterminio come si è messa in moto allora in Germania sia impossibile che si ripeta. Abbiamo però altri tipi di genocidio, come quelli accaduti in Siria, in alcuni Stati africani. Penso anche al fatto che Donald Trump intende costruire un muro con il Messico, ignorando che le persone dall'altra parte del Muro hanno la stessa dignità di quelle che stanno al di qua. Il mondo è terribilmente squilibrato: in molte luoghi dall'altra parte del Muro, reale o immaginario, che noi erigiamo, non c'è assistenza sanitaria, accesso all'educazione, le donne non godono dei diritti umani, i bambini crescono nella miseria. Dobbiamo comprendere che cosa sta accadendo, perché le disuguaglianze sono diventate intollerabili». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Mélanie Thierry sul suo ruolo nel film tratto dal romanzo *La douleur* dove una moglie aspetta tra angoscia e speranza il ritorno del marito dal lager

"Così mi sono calata nel dolore di Marguerite Duras"

FULVIA CAPRARA
ROMA

Nella vita parigina di Mélanie Thierry, ex-modella e attrice quasi bambina, lanciata nel '98 da Giuseppe Tornatore, che la volle per incarnare il sogno amoroso del protagonista della *Leggenda del pianista sull'oceano*, non sembra esserci spazio per sofferenze profonde e rimpianti inguaribili: «So che nella vita può accadere di dover fronteggiare tragedie e bisogna essere pronti a farlo, ma direi che, al momento, sono molto fortunata, forse c'è una buona stella che veglia su di me. Ho ancora i miei genitori, un bel marito, dei figli meravigliosi, mi sento protetta e amata».

Eppure, al centro di quel vortice tormentoso che Marguerite Duras descrive nel romanzo *La douleur*, e che l'attrice attraversa nella trasposizione cinematografica firmata da Emmanuel Finkiel, Thierry si è mossa nel migliore dei modi: «All'epoca del racconto Duras non era ancora una scrittrice nota e famosa, ho cercato di prescindere da tutto quello che è poi diventata e di concentrarmi, scavando nelle mie emozioni, sul significato dell'esperienza narrata nel libro, sulla storia di una ragazza che vive il dramma dell'occupazione nazista e della deportazione del suo uomo».

Pubblicato nell'85, scritto e ambientato nella Francia del '44, mentre l'autrice sperava nel ritorno dai campi di concentramento del marito Robert



Alcune immagini di Mélanie Thierry in *La douleur*. Sotto, a sinistra il «cattivo» Benoît Magimel

Antelme, *La douleur* è uno dei romanzi più famosi e celebrati di Duras, portarlo al cinema (in Italia è nelle sale, distribuito da Valmy e Wanted) era già di per sé un azzardo: «Da noi Duras è una figura mitica, un simbolo fondamentale della letteratura, della ricerca di libertà, del femminismo. Prima di recitare nel film mi sono molto preparata, ho visto altre pellicole

tratte dai suoi libri, e ho preso ad esempio la versione teatrale di *La douleur*, diretta da Patrice Chéreau».

I risultati non lasciano dubbi, 8 candidature ai Premi César, una valanga di critiche entusiaste e un coro unanime di lodi per la protagonista che, dopo gli inizi precoci, ha continuato a recitare, senza rinunciare alla vita privata: «Quando

ho cominciato non avrei mai immaginato di poter avere una carriera del genere, è stata una sorpresa, e sono felice di essere ancora qui». Restare in sella non è impresa semplice: «Sulle prime mi sembrava di vivere un sogno, ho smesso di studiare, sono stata chiamata da registi importanti, in Italia, e in Francia, mi sentivo invincibile, non immaginavo minimamente le

difficoltà che questo lavoro comporta». La fase complicata viene dopo l'esplosione: «La gente ci mette poco a dimenticarsi. Per questo bisogna essere preparati, evitare la pigrizia, continuare a studiare per migliorare i propri strumenti».

La prima volta in Italia risale a 20 anni fa: «Avevo 16 anni, partii con mia madre, Tornatore aveva visto delle mie foto su *Vogue* e avrei dovuto fare il provino, poi, però, appena gli fui davanti, mi disse che ero troppo giovane. Fu il suo assistente a insistere, Tornatore si convinse, facemmo il provino con la macchina da presa, il trucco e tutto il resto. Aspettai 3 ore, mentre loro discutevano animatamente, alla fine mi dissero che mi avevano presa».

Dopo Tornatore, è stata la volta di Ricky Tognazzi che la scelse per *Canone inverso*, poi tanti registi francesi, ma anche Terry Gilliam che l'ha diretta in *The Zero Theorem*: «Un ruolo molto divertente, Gilliam è un grande precursore, ha dato tanto al cinema». Con l'Italia il legame è rimasto forte: «Mi manca molto il vostro Paese. Sorrentino è meraviglioso, e poi Garrone, Moretti, i vostri cineasti sono così importanti. E poi mi piacciono Valeria Bruni Tedeschi, Valeria Golino, Alice Rohrwacher, non ho ancora visto *Lazzaro felice*, ma so che è bellissimo». Sulle polemiche legate al caso Weinstein, sulle dichiarazioni di Catherine Deneuve che, un anno fa, prese le distanze dal #metoo, Mélanie Thierry è cauta e misurata: «Adoro Deneuve, ma forse non era il momento giusto per dire quel genere di cose. Penso a tante scrittrici, Duras, Simone de Beauvoir, Marguerite Yourcenar, Anaïs Nin, femministe, fasciose, intelligenti, hanno combattuto le loro battaglie, ma hanno anche amato totalmente i loro uomini. Sento, invece, che oggi certi movimenti nascono dall'odio verso i maschi, e l'odio non porta mai da nessuna parte». —

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

Un quattordicenne riscrive la storia di Giorgio Segre (83 anni): domani l'incontro a Roma

"Benedetta puzza di fenolo, ingannò i cani dei nazisti"

Andrea Viarengo, 14 anni, ha vinto il concorso della sua scuola, la «Jona» di Asti, immaginando di essere Giorgio Segre, un bambino sfuggito con i genitori alla persecuzione nazista. Domani Andrea e Giorgio (oggi 83enne) si incontreranno a Roma.

LA STORIA

ANDREA VIARENGO
ASTI

Era bello stare in campagna quando c'era il sole. Non faceva freddo, anche se era settembre, e per un bambino come me,

era senz'altro meglio correre in mezzo alle vigne che non restare chiuso in casa in città o, peggio ancora, andare a scuola.

Mi piaceva correre dietro alle lepri, ma mia madre, ogni volta, mi fermava. Terrorizzata. Non voleva che mi allontanassi. Che noia, a Torino non si poteva correre; qui, adesso, in campagna non si poteva correre lo stesso per colpa, diceva la mamma, dei tedeschi e dei fascisti.

[...] Poi un giorno accadde. Era buio e faceva freddo. Il salnitro trasudava dalle pareti di tufo e un odore nauseante di fenolo entrava dentro le narici; i Gilardi, infatti, avevano spruzzato tantissima creolina, un disinfettante che

si usa nei pollai e nelle stalle. Ricordo ancora lo sguardo di Pietro prima di chiuderci lì dentro.

Non avevo mai capito il terrore suo e di sua moglie, in fondo loro non erano ebrei. Io invece avrei voluto piangere e gridare tutto il mio terrore di bambino. Mia madre, dolcemente, si era rannicchiata vicino a me. Mi aveva messo una mano sulla bocca e avvicinando la sua al mio orecchio, mi aveva sussurrato: «Stai bravo, se fai rumore scoprono noi e uccidono i Gilardi».

Ma era difficile per me controllarmi. «Giorgio, tu sei coraggioso - disse mio padre, abbracciandomi - devi solo restare in silenzio, non hai bi-

sogno di cani e fucili per difenderti».

Io, invece, avrei voluto avere molti cani. Anche feroci. E moltissimi fucili. Carichi.

«Vuoi bene ad Eugenia e Giorgio?», mi chiese mia madre, scostandomi la mano dalla bocca e lasciandomi la possibilità di gridare se avessi voluto. E a Pietro? E a mamma e papà? Se gridi o fai rumore, tutte queste persone moriranno» mi gelò.

[...] Sentii dei passi che si avvicinavano sopra la mia testa e parole urlate che sembravano una via di mezzo tra un latrato ed un ruggito. Non erano passi di calzature leggere o zoccoli da contadino. Erano scarponi militari. Poi sentii anche i veri latrati,

quelli dei cani. «Mamma mia - pensai - anche i cani». Ero proprio nella stessa situazione della lepre.

All'improvviso capii a cosa serviva il tanfo orrendo del fenolo presente nel disinfettante: doveva ingannare il fiuto dei cani! A poco a poco anche il tonfo degli scarponi militari si spostò da sopra la mia testa più in là. Sempre più in là. Finché non lo udii più. Mi consolai ancora di più nel vedere i visi di Pietro ed Eugenia Gilardi sbucare dalla porta. Bianchi. Tesi. Stanchi. Ma felici.

«Sun anda via! Sorti pura», «Se ne sono andati, uscite pure». E così, nascondendoci, vivemmo fino alla fine della guerra. —